

I QUADERNI DI  
mosaico  
*di pace*

ROMERO  
sulle orme dei martiri

11  
quaderno

a cura di  
PAX CHRISTI  
ITALIA



# ROMERO

## sulle orme dei martiri

11

---

### *Sommario*

---

Questo quaderno .....	p. 2
E Dio visitò il suo popolo (Bona) .....	» 3
Il mio incontro con Romero (Richard) .....	» 4
Il giorno dopo la fiesta (Urioste) .....	» 6
Romero, un vescovo già santo (Bettazzi) .....	» 8
Mondializzazione della solidarietà (Casaldaliga) .....	» 10
Quando il Vangelo diventa storia (Ruiz) .....	» 15
Romero, martire della giustizia (Vitali) .....	» 18
Impressioni da pellegrini .....	» 20

---

## QUESTO QUADERNO

*“Quello che stiamo compiendo è un pellegrinaggio di memoria dei martiri, alle sorgenti di una testimonianza evangelica di ‘parresia’, di giustizia e di pace, nella lode e benedizione al Signore per averceli fatti incontrare”. Così mons. Diego Bona scriveva alla vigilia del Pellegrinaggio in Centro America organizzato da Pax Christi Italia dal 18 al 28 marzo 2000.*

*Perché un viaggio-pellegrinaggio in Guatemala e Salvador? Lo stesso mons. Bona, all'Università dell'Uca, a San Salvador, ha spiegato ai presenti che mentre in molti in quest'anno si affrettano ad affollare le piazze e le chiese di Roma per celebrare il Giubileo, Pax Christi ha deciso di celebrarlo andando un po' controcorrente rispetto alle folle dei moderni romei.*

*Non siamo andati alla ricerca di indulgenze, piuttosto siamo andati a chiedere anche noi perdono per tutte quelle situazioni di violenza e d'ingiustizia che anche con i nostri silenzi contribuiamo a perpetrare, noi uomini e donne del Nord del pianeta.*

*Ha voluto essere anche un segno di solidarietà con chiese “piccole” (a confronto delle nostre potenti chiese dell'Europa occidentale), ma vive e vivaci (e in crescita!).*

*Di questo viaggio durato dieci giorni e al quale hanno partecipato 52 persone, abbiamo pensato di raccogliere alcuni ricordi delle tappe salvadoregne: sono solo alcuni degli spunti e degli arricchimenti ricevuti in occasione delle celebrazioni del XX anniversario della morte di Mons. Romero. L'augurio è che possano aiutare coloro che leggeranno queste pagine a sentirsi più in sintonia con gli uomini e le donne che, rischiando, in America Latina costruiscono la giustizia e la pace.*

---

Redazione di:  
Diego Cipriani  
e Alberto Vitali

Stampa:  
nuovocentrostampa, molfetta, tel. 080.3975141 - fax 080.3343036

LUGLIO 2000

## E DIO VISITÒ IL SUO POPOLO

Diego Bona

Presidente Pax Christi Italia

Un pellegrinaggio di memoria in Salvador nel ventesimo anniversario del sacrificio di mons. Romero non può che cominciare nella cappella dell'Hospitalito dove quel 24 marzo avvenne il suo esodo.

Lo aveva appena ricordato nell'omelia di una eucarestia feriale, come usava ogni sera, quando citando la "Gaudium et spes" rammentava che l'attesa della terra nuova in cui avrà dimora la giustizia non esime il cristiano dal quotidiano faticoso impegnarsi per costruire un mondo più degno dell'uomo.

Una morte annunciata, perché ripetutamente gli erano giunti minacciosi avvertimenti, ed anche quella sera gli avevano raccomandato che non era prudente celebrare in quel luogo e a quell'ora. L'arcivescovo era andato avanti lo stesso, discepolo di quel Maestro che, dopo aver parlato della passione e della croce che l'attendevano a Gerusalemme, "indurì la sua faccia" e si mosse deciso in quella direzione.

Tutto è rimasto come allora: il grande crocifisso dietro l'altare, le pareti bianche e spoglie, la navata breve, la porta di fondo cui si appoggiò il sicario per il gesto omicida. Racconta un testimone di quel drammatico momento come l'arcivescovo, colpito a morte, si piegò lentamente all'indietro, poggiando il capo ai piedi del crocifisso, a suggellare con un'immagine plastica l'offerta che stava celebrando.

Vedo mons. Bettazzi che lentamente s'inginocchia e bacia il suolo dove è caduto l'arcivescovo e una commozione profonda ci prende mentre seguiamo il suo gesto.

Ma venire fin qui è sperimentare la realtà e la forza della resurrezione. Quando mons. Romero, soprattutto negli ultimi mesi, parlava della sua morte ricordava sempre la resurrezione e la vita. Diceva come era importante compiere il poema che nel progetto di Dio era scritto e poi non c'era da temere perché come cristiano sapeva che la resurrezione lo avrebbe immesso in Dio e nel cuore del suo popolo. Quel popolo, la sua gente, che per lui era la ragione dell'esistenza e del ministero che portava come motto "sentir con la Iglesia". La chiesa s'identificava per lui nel popolo di cui era Pastore, di tutti, con la preferenza dei poveri e dei piccoli la cui vita non aveva valore agli occhi dei potenti di turno ma costituiva la prima preoccupazione della sua azione pastorale.

Qui tutto parla di lui. È entrato veramente nel cuore della gente che considera questo suo Pastore un profeta, un martire e un santo. Il suo volto s'incontra ovunque, nelle immagini piccole e grandi che trovi nelle chiese, nelle comunità, nelle scuole, sugli autobus. Sempre lo stesso volto, in espressioni diverse: la forza della parresia, dell'annunciatore, la tenerezza dell'incontro con i bambini, l'attenzione tesa nell'ascolto alla gente campesina, e quella "alegría" che lo accompagnava sempre, perché traduceva l'intima convinzione che Dio è presente e cammina col suo popolo. Di questa compagnia e di questa presenza egli è diventato un segno, chiaro e leggibile, come ha detto di lui condensando la sua esperienza di pastore, padre Ellacuria: "Con mons. Romero Dio ha visitato il suo popolo".

Il popolo, i piccoli e i semplici cui il Padre ha dato occhi e cuore per riconoscere il Regno, lo hanno sentito e accolto così e ora aspettano, con fiduciosa impazienza, di vederlo santo.

("Avvenire" 24 marzo 2000)

# IL MIO INCONTRO CON ROMERO

Pablo Richard  
Teologo, Costarica

Vorrei descrivere in poche righe i tre incontri personali che ho avuto con mons. Romero e tutto ciò che Dio mi ha rivelato nella sua persona. Fino ad oggi quegli incontri sono vivi dentro di me. Devo a mons. Romero la mia fedeltà alla Chiesa e al sacerdozio.

La prima volta che incontrai mons. Romero fu a metà del 1979 nel Dipartimento Ecumenico di Indagine (DEI), in Costa Rica, dove lavoro. Qui abbiamo un'équipe di economisti, sociologi e teologi ed egli venne a parlare con noi e rimase nel nostro Centro tutto il pomeriggio. Lo interessava conoscere il pensiero dei gruppi rivoluzionari che irrompevano nel Salvador. In quella occasione mi colpì la sua umiltà nel chiedere, il suo coraggio e la sua apertura nell'ascolto di un'impostazione teorica liberale e il suo interesse a comprendere le fazioni che si scontravano nel Salvador. Egli sapeva che era l'inizio di una guerra e voleva conoscere a fondo le cause che la provocavano. Non agiva per pura curiosità, bensì come un profeta convinto della necessità di comprendere la realtà economica, politica e sociale del popolo.

La seconda volta che lo incontrai fu a San Salvador alla fine del 1979, da lui invitato per predicare per una settimana il ritiro spirituale al clero dell'arcidiocesi. In quel periodo stavo attraversando una crisi personale che mi teneva abbastanza distaccato dalla Chiesa e avevo sospeso temporaneamente l'esercizio del mio ministero sacerdotale. Parlai con mons. Romero della crisi che stavo vivendo ed egli mi diede una risposta inaspettata. Mi disse più o meno così: "La tua crisi non ha importanza, la Chiesa ha bisogno di te e io ho fiducia nelle tue capacità spirituali e teologiche; perciò desidero che predichi il ritiro ai sacerdoti". Mi sentii immediatamente integrato nella Chiesa e da quel momento cominciai a superare la mia crisi sacerdotale. Se oggi continuo con entusiasmo ad essere sacerdote nella Chiesa lo devo a lui. mons. Romero comunicava un amore immenso per la Chiesa, il suo motto

era "Sentire con la Chiesa", però per lui la Chiesa era soprattutto il Popolo di Dio:

La terza volta che lo incontrai fu in un momento molto difficile, nel gennaio 1980, quando era già scoppiata la guerra in Salvador e il Paese era in fiamme dappertutto. Quando mi chiamò per telefono perché andassi in Salvador, gli chiesi il motivo della mia visita ed egli mi rispose seccamente di non chiedere nulla e di andare lì immediatamente. Poiché ero preoccupato per la violenza della guerra, gli chiesi in codice se lì "faceva molto caldo". La sua risposta fu un enfatico "Vieni immediatamente!". Quando arrivai mi affidò una missione che a me sembrava impossibile: riunirmi con il clero per riflettere sulla missione della Chiesa durante la guerra. Dopo varie settimane di riflessione collettiva, arrivammo alla conclusione che la missione della Chiesa durante la guerra era quella di accompagnare il popolo; che i sacerdoti dovevano rimanere pacificamente nelle loro parrocchie, qualunque cosa fosse successa. La conclusione non fu facile; c'erano infatti alcuni sacerdoti, non molti, che sostenevano l'inserimento dei sacerdoti nei fronti di guerra e qualcuno desiderava anche entrare nella guerriglia.

In quei giorni ebbi uno scambio di idee sulla missione dei sacerdoti con un comandante guerrigliero che era cattolico e che aveva lavorato per molto tempo nella Chiesa. Mi disse che i guerriglieri erano sufficienti, che la cosa urgente era stare accanto al popolo e lì stava la missione della Chiesa. L'opinione di quel comandante influi molto su di noi. Alla fine mi incontrai con mons. Romero e quando gli raccontai la conclusione alla quale eravamo arrivati, fu molto felice. Mi confessò che era quella la sua opinione fin dal principio, ma che aveva voluto che i sacerdoti lo scoprissero da soli. Ciò dimostra che il nostro vescovo non era un autoritario e che nutriva fiducia nei suoi sacerdoti.

Nel mese in cui rimasi in Salvador, scoprii che mons. Romero era realmente un uomo di

Dio, un profeta, un santo. Decise in modo molto lucido tutto ciò che si apprestava a fare, ciò che andava a predicare, ciò che doveva denunciare. Tutti gli dicevano che, agendo in quel modo, i militari lo avrebbero sicuramente ucciso. Non retrocedette, convinto che la sua morte non sarebbe stata la morte della Chiesa, bensì la sua risurrezione.

Quasi tutti gli anni ritorno in Salvador e mi piace celebrare l'Eucarestia sull'altare presso cui

fu assassinato. Ciò che mi trasforma di più è rinchiudermi nella stanza dove viveva, sedermi al tavolo dove lavorava, leggere la Bibbia che leggeva e fare lì un ritiro spirituale. Penso sempre alla stessa cosa: mons. Romero è il nostro santo, il nostro mistico, il nostro maestro, il nostro profeta, che incarna il futuro della nostra Chiesa latino-americana. Dobbiamo mantenere vivo lo spirito di Romero, per essere fedeli alla Chiesa di Gesù di cui il nostro popolo ha bisogno.

### **Mercoledì 22 marzo (mattina)**

Il pellegrinaggio in Salvador non poteva che cominciare con una messa nella chiesa dell'Hospitalito, dove Romero fu assassinato. Presiede don Diego; gli è accanto mons. Bettazzi: "Anche lui" dice don Diego "ha camminato nella fede: quando è arrivato in questa arcidiocesi era considerato un uomo della restaurazione, un uomo tranquillo e preoccupato più dell'allineamento della chiesa che della proposta profetica. Ma è stato educato dal suo popolo: ha saputo sentire, ha saputo vedere la sofferenza del suo popolo e l'arroganza del potere. Allora ha preso chiaramente posizione, sentendosi in piena sintonia col Vangelo e con la dottrina della Chiesa. È impressionante notare che nell'omelia pronunciata qui quel lunedì 24 marzo (il testo del Vangelo era simile a quello odierno) abbia citato la 'Gaudium et spes' laddove si dice che il cristiano, pur aspirando a una città futura nella quale regnerà la giustizia, non è autorizzato a stare in pace, anzi, a costruire la libertà, la fraternità, la pace, la giustizia". "Venire fin qui è sperimentare la realtà e la forza della resurrezione" dice ancora don Diego "Quando mons. Romero, soprattutto negli ultimi mesi, parlava della sua morte ricordava sempre la resurrezione e la vita. Diceva come era importante compiere il poema che nel progetto di Dio era scritto e poi non c'era da temere perché come cristiano sapeva che la resurrezione lo avrebbe immesso in Dio e nel cuore del suo popolo. Quel popolo, la sua gente, che per lui era la ragione dell'esistenza e del ministero che portava come motto "sentir con la Iglesia". "La figura di Romero" aggiunge "non può far dimenticare alla chiesa e ai cristiani la sete di giustizia che sale dai poveri della terra: non possiamo dimenticare che ogni giorno, all'ora di pranzo, solo 2 persone su 10 possono tranquillamente mangiare mentre gli altri 8 devono accontentarsi degli avanzi dei primi". Infine, un appello ai giovani: "Non avvalate mai una situazione di sopruso, non indugiate nel denunciare l'ingiustizia e la violenza per quieto vivere o compromesso: il sacrificio di Romero esige che ognuno faccia la sua parte".

Anche mons. Bettazzi commemora brevemente mons. Romero, ricordando di aver guidato la delegazione di Pax Christi internazionale che nel 1981 si recò in Salvador. Poi, dopo la messa, ognuno si avvicina all'altare, pone la sua firma sulla petizione alla Santa Sede per la canonizzazione di mons. Romero (alla fine, saranno quasi 90.000 quelle raccolte in tutto il mondo e consegnate in Vaticano) e s'inginocchia a baciare il luogo dove Romero sparse il suo sangue.

Dopo la messa, una suora ci parla di Monsignore e degli ultimi momenti della sua vita. Poi, visita alla casa di mons. Romero all'interno dell'Hospitalito.

## IL GIORNO DOPO LA FIESTA

Ricardo Urioste  
Vicario generale di San Salvador

Ci siamo incontrati nell'anno giubilare, nell'anno 2000 della redenzione di nostro Signore Gesù Cristo, e nel vigesimo anniversario di mons. Oscar Arnulfo Romero che il Santo Padre nella sua visita in Salvador definì "pastore geloso".

Tre cose vorrei dirvi su mons. Romero. Tutto il suo impegno, la sua disponibilità e il servizio a partire dal Vangelo verso il popolo di Dio aveva origine nell'essere intimamente unito a Dio. Il suo senso della preghiera era molto forte, il suo senso dell'incontro col Signore era ciò che gli permetteva di radicarsi profondamente nel Signore e attraverso ciò mons. Romero era cresciuto. Questa era una dimensione della sua spiritualità. Nel Vangelo troviamo Gesù che passa in pre-

ghiera tutta la notte, in gran contatto con Dio e questo ci dice qual era lo spirito di Gesù perché, per come lo intendo io, la spiritualità è avere lo spirito di Gesù - fino al punto in cui noi uomini possiamo averlo. In Gesù vediamo la sua vicinanza al popolo, il suo amore per la gente povera, la sua sofferenza ("ebbe compassione di quella moltitudine"), le sue parabole forti e dure come quando ci parla del ricco Epulone e del povero Lazzaro (giammai oserei dire parole così dure come quelle di Gesù). Gesù è conflittuale, è "segno di contraddizione" come ci dice Luca. E questa è un'altra dimensione dello spirito di Gesù e della spiritualità che ci chiede di avere quando ci racconta la parabola del samaritano, quando ci dice che nei fratelli più umili

### **Mercoledì 22 marzo (sera)**

*Nella sede del Colegio Medico de El Salvador (l'Ordine dei medici salvadoregni) incontro con i rappresentanti delle categorie dei medici. Partecipano il dott. Guillermo Matta Benett, presidente dell'Ordine dei Medici, e il dott. René Alexander Zapata Nieto, segretario generale del Sindacato dei Medici dell'ISSS (il sistema del servizio di sicurezza sociale) Simetriss. In Italia si sa pochissimo sulla lotta condotta dai medici salvadoregni per il riconoscimento del diritto alla salute per tutti i cittadini: sono reduci da uno sciopero durato quattro mesi che si è concluso lo scorso 10 marzo, due giorni prima delle elezioni politiche allorché è stato firmato un accordo tra il governo e le rappresentanze di categoria. Obiettivo principale della lotta dei medici da quando, due anni fa, è nato il sindacato Simetriss, non è quello di una rivendicazione salariale o solo del miglioramento dei servizi sanitari erogati, quanto piuttosto quello della creazione di un vero e proprio sistema sanitario nazionale aperto a tutti (attualmente il 25% della popolazione del Salvador versa in condizione di miseria e non ha alcuna assistenza medica). Per questo, i medici sono contrari al progetto di privatizzazione della sanità salvadoregna. Agli italiani questo discorso interessa molto... I dirigenti sindacali colgono l'occasione dell'incontro per denunciare l'atteggiamento del governo volto a ritardare l'attuazione dell'accordo raggiunto dodici giorni fa e ci chiedono di non far mancare l'appoggio internazionale per questa causa.*

*Siamo nella piazza di fronte alla Cattedrale. Prima di entrare, un giro della piazza. Notiamo il grande palazzo grigio del governo dal quale, il giorno dei funerali di Romero, i soldati spararono sulla folla (e che campeggia sulle banconote da 5 colones!): "lo contai almeno una trentina di cadaveri", ci dirà P.Rutilio Sanchez. Una strage impunita. Nella cripta (i lavori di costruzione non sono ancora terminati!) per tutta la settimana si svolgono degli "atti culturali" dedicati a Romero e curati da comunità e gruppi di tutto il Salvador. Dinanzi alla tomba del vescovo ucciso, tanta gente che prega e depone fiori. Incontriamo anche mons. Ricardo Urioste, vicario generale ai tempi di Romero e attuale moderatore della curia.*

dobbiamo vedere Lui, che se dobbiamo passare del tempo davanti al santissimo in preghiera allo stesso modo anche davanti ai fratelli dobbiamo avere la fede e la coscienza che in essi abita Gesù. E mons. Romero ebbe queste due dimensioni della spiritualità di Gesù, un uomo di intensa preghiera ma anche un uomo vicino alla gente, ai poveri, ai malati. Per questo egli poteva dire che i popoli amano e rispondono a chi li sa servire e questo è ciò che abbiamo toccato in San Salvador in questo vigesimo anniversario.

Sono successe tante cose che non potrei qui menzionare, tuttavia ci sono stati il 24 marzo diversi momenti cominciando con la celebrazione dell'eucaristia nella cattedrale metropolitana di San Salvador dove l'arcivescovo mons. Lacalle ha tenuto un prezioso discorso su mons. Romero e sulle letture del giorno. Devo dirlo perché in quell'occasione ha messo in evidenza gli stessi aspetti di cui ho parlato anche io rispetto a mons. Romero. La sera, alle sei, il card. Mahony di Los Angeles ha tenuto una celebrazione eucaristica davanti a venti-trentamila persone riunite. È stato così bello: la fede, l'amore, il senso di ricerca di come continuare nella sequela di Gesù. Poi, la processione con i

ceri per quattro chilometri dal monumento al "Salvador del mundo" fino alla cattedrale metropolitana dove si è celebrata una veglia durata tutta la notte. E questo è stato il terzo atto di quella indimenticabile giornata. Ma c'è stato anche un quarto atto: la tomba di monsignore. Non era stato programmato, ma la gente ci andava, lì si inginocchiava, lì piangeva, lì ho visto scrivere biglietti in cui rendevano grazie per qualche favore, lì accendevano candele, lì si poteva osservare questo nostro popolo povero e sofferente che sente in mons. Romero il pastore che Dio ci ha assegnato. E questo è ciò che la gente vede. Abbiamo sempre parlato del *sensus fidei* della gente: essa ha scoperto in mons. Romero un vero pastore, un vero santo, colui che disse "sentire con la Chiesa" che significava sentire con Dio, sentire con il magistero della Chiesa, sentire con il popolo, correre i rischi che lo stesso popolo rischia, soffrendo. C'è da rendere grazie al Signore per questa celebrazione in questo anno 2000 della redenzione di Gesù Cristo, certi che Monsignore è in cielo e che vede tutto questo amore per Cristo Gesù, tutto questo amore per lui.

*testimonianza raccolta da Gianni Novelli*

#### **Giovedì 23 marzo (mattina)**

*Un ricco pranzo a base di pupusas e di frutta tropicale sulla strada verso il "Basso Lempa", nel sud del paese, nella diocesi di Tecoluca. Messa campesina nel villaggio di San Nicolas Lempa: il vescovo locale, mons. Elias Bolaños, presiede l'eucaristia all'aperto concelebrata, oltre che da una ventina di sacerdoti, anche da mons. Bona e mons. Bettazzi. Mons. Bolaños ha parole di apprezzamento e ringraziamento per la delegazione italiana e mons. Bettazzi, nel rispondere al saluto iniziale, ha voluto ringraziare tutti i fedeli presenti. "Vi ringraziamo" dice "per aver donato alla Chiesa universale un pastore come mons. Romero, e vi ringraziamo per la fede che vivete nonostante le prove che il popolo del Salvador sperimenta sulla propria pelle. La vostra forza costituisce una lezione per noi cristiani d'Europa. Forse Mons. Romero è più presente oggi, da morto, nel popolo salvadoregno di quando era in vita e ciò è un'ulteriore prova della sua santità". Particolarmente ricca la processione offertoriale durante la quale vengono presentati in dono i frutti della terra locale da parte dei campesinos. Non è mancato il ricordo, e la solidarietà dei partecipanti al pellegrinaggio, dei terribili giorni nei quali la regione del Basso Lempa è stata particolarmente colpita dall'uragano Mitch nel novembre 1998 che ha causato gravi danni e ha mietuto numerose vittime. Durante tutta la messa, infatti, ci accompagna il rumore del buldozer che continua ad asfaltare la strada, riparando i danni provocati dall'uragano: i danni della forza della natura che si aggiungono a quelli della guerra civile. Dopo la celebrazione, che i campesinos hanno accompagnato con canti tutti dedicati a mons. Romero "profeta e santo", si snoda una piccola processione fino alla chiesa parrocchiale dove il vescovo locale benedice il grande murales della facciata dedicato a Romero, ricordando che si tratta di un'immagine che potrà ricordare a tutti il sacrificio e la presenza nel popolo salvadoregno di Romero, "nell'attesa che la Chiesa riconosca la santità del nostro pastore martire".*

# ROMERO, UN VESCOVO GIÀ SANTO

Intervista a mons. Luigi Bettazzi

**Sei tornato in America Centrale dopo qualche anno di assenza e per una ricorrenza precisa e solenne: il 20° anniversario del martirio di Mons. Romero. Che impressioni hai avuto delle condizioni generali del Paese, della comunità cristiana e delle celebrazioni?**

Ho trovato maggiore libertà, più speranza anche nel popolo. La nomina di un Sindaco della Capitale che proviene dagli ambiti popolari dà maggiore fiducia alla gente.

Le celebrazioni dei villaggi sono sempre una festa, la gente le sente come cosa propria, più di quelle ufficiali che evidentemente sono un po' stereotipate.

**Il periodo della tua Presidenza di Pax Christi Internazionale è coinciso con il tempo di massima repressione da parte del potere economico-militare in El Salvador. Come ricordi l'impegno di Pax Christi in quelle terre?**

Mons. Romero, sollecitato da Mons. Rivera y Damas che aveva partecipato a Bogotà a un Seminario sulla non violenza di Jean Goss, aveva sollecitato quest'ultimo a organizzare una visita di vescovi europei ai vescovi dell'America Centrale - allora sotto dittature militari - per dar loro incoraggiamento e prestigio. Eravamo in dieci (tra cui il Card. König) pronti a fare il viaggio dal 4 al 13 gennaio 1980. Nell'autunno del '79 Mons. Romero ci chiese di attendere (data la vittoria del Sandinismo in Nicaragua e una nuova Giunta con la DC in San Salvador). Il 24 marzo Mons. Romero viene assassinato; e Pax Christi Internazionale decise in proprio la missione in Centro America. Con l'accordo dei vescovi locali e dopo un sopralluogo di due inviati, nel giugno-luglio 1981 alcuni visitarono Guatemala e El Salvador, altri il Nicaragua, ed io visitai quei luoghi rapidamente e autonomamente per non suscitare sospetti. Ci si trovò poi in

## **Giovedì 23 marzo (sera)**

*Nel Salón de Actos dell'Arcivescovado di San Salvador si svolge una cerimonia di benvenuto alle delegazioni straniere giunte da tutto il mondo per le celebrazioni. Anche i "nostri" due vescovi e Pax Christi Italia vengono premiati. Sul palco, accanto all'arcivescovo, anche Héctor Silva, il sindaco della città (del FLMN, eletto nelle votazioni di dieci giorni fa) che annuncia il conferimento a monsignor Romero del titolo di "figlio degnissimo" da parte della città di San Salvador e la dedizione di una strada del centro della città: ci son voluti 20 anni! Parallelamente, anche l'Assemblea Legislativa (il Parlamento salvadoregno) ha approvato a stragrande maggioranza (col voto favorevole di D'Aubuisson!) oggi un ordine del giorno che recita: "Venti anni dopo la sua morte, noi, deputate e deputati che facciamo parte del Primo Organo dello Stato Salvadoregno, desideriamo esprimere: 1. Un riconoscimento per Monsignor Romero, come pastore che lottò per raggiungere la giustizia, la libertà, la democrazia e la pace; 2. Esternare il nostro impegno come Primo Organo dello Stato per contribuire ad approfondire la cultura della pace, dando un impulso decisivo al rispetto rigoroso dei diritti umani, della giustizia sociale e della libertà, dell'etica nel nostro lavoro legislativo, della concentrazione nazionale e soprattutto dare un impulso decisivo al nostro lavoro legislativo tenendo sempre conto del popolo salvadoregno e in modo speciale dei più bisognosi. Commemorando un altro anniversario della sua morte, speriamo che fatti come il suo assassinio così come di quello di altre migliaia di salvadoregni non si ripetano più nel nostro Paese."*

*Stasera la tv manda in onda (per la prima volta!) il film sulla vita di Romero.*

Panama, con rappresentanti dei vari Paesi per stendere la relazione finale, che destò interesse (con alcune reazioni) in quei Paesi e nella Chiesa. Da allora Pax Christi continuò a interessarsi di quei Paesi, sponsorizzando anche una rappresentante stabile nel Salvador, Mariella Tapella, a cui siamo tutti molto grati e che ha organizzato anche la visita del 1990 (a cui partecipò anche Mons. Tonino Bello) e questa del 2000.

**In questi mesi è stata promossa una raccolta di firme per chiedere la beatificazione di Mons. Romero ma pare che il processo - conclusa la sua fase diocesana - incontri qualche problema.**

**Quali ostacoli - a tuo parere - si frappongono al riconoscimento ufficiale del martirio di Mons. Oscar Romero?**

Il processo sta continuando il suo cammino, appoggiato anche dal nuovo Arcivescovo (notoriamente partecipe dell'Opus Dei), il quale ne ha

parlato anche durante l'omelia del 24 marzo. Ma ha insistito soprattutto sulle virtù personali di Mons. Romero, che invece il popolo vorrebbe venisse beatificato come "martire" (in tal caso non avrebbe bisogno nemmeno del supporto di miracoli, richiesti invece per le beatificazioni basate sulla santità della vita). Ma il riconoscerlo come martire - della giustizia, della difesa dei poveri - implicherebbe una condanna ideologica di chi l'ha fatto assassinare, quindi del partito che ancora domina quel Paese e che s'è sempre presentato come protettore della Chiesa. Non a caso un giornale locale portava in quei giorni il parere di un deputato di maggioranza che si dichiarava contrario alla beatificazione, perché - diceva - Mons. Romero non univa, ma divideva il suo popolo! Evidentemente le sue denunce delle violenze e dei soprusi non piacevano a chi su di esse poggiava il suo potere economico e politico. E per questo lo fecero tacere.

*a cura di Tonio Dell'Olio*

#### **Venerdì 24 marzo (mattina)**

La lunga giornata comincia con la messa all'Hospitalito presieduta da mons. Samuel Ruiz e da dom Pedro Casaldaliga. La chiesa è gremita, molta gente resta fuori. Presenti una dozzina di vescovi e molti sacerdoti. Dopo l'omelia, si succedono varie testimonianze; mons. Bettazzi prende brevemente la parola per ricordare ai presenti che proprio il 24 marzo in tutto il mondo viene ormai celebrata la memoria del vescovo martire, il che sta a dimostrare come molti cristiani considerano mons. Romero un esempio di cristiano e testimone della fede da seguire. Alla fine della messa, vengono annunciati alcuni "avvisi", ma non si tratta di quelli cui siamo abituati nelle nostre parrocchie. Si tratta, invece, ancora di brevi testimonianze. Ad esempio, una donna del "Comitato Nazionale Monsignor Romero" legge un documento nel quale si denuncia "la voracidad del neoliberalismo, las privatizaciones de los Bienes del Pueblo, el robo y la corrupcion de los dineros del Estado, la hipoteca de nuestro pais, la negacion de los servicios del pueblo pobre (salud, educacion), la impunidad ante tanto crimen, los altos salarios de los Ministros, Asesores, Presidente, la desigualdad entre ricos y pobres". Gli applausi si sprecano.

Dopo una lunga marcia (la prima della giornata) si snoda fino alla piazza della Cattedrale, dove si tiene una manifestazione culturale, mentre alle 12.00 mons. Fernando Sàenz Lacalle, arcivescovo di San Salvador, presiede la messa in Cattedrale. C'è molta attesa per quello che il secondo successore (proveniente dalle fila dell'Opus Dei) di Romero dirà... e le attese di delusione vengono confermate.

# MONDIALIZZAZIONE DELLA SOLIDARIETÀ

Pedro Casaldaliga

Vescovo di São Felix de Araguaia (Brasile)

Conosciamo e sentiamo molto bene la globalizzazione neoliberista che sta dominando il mondo come sistema trionfante di pensiero unico, di interesse unico, di potere unico, realizzando così l'ironico consiglio di Keynes: "Almeno per un centinaio di anni dobbiamo fingere, tra di noi e dinanzi a tutti, che il giusto è male e che il male è giusto... L'avarizia, l'usura e la previdenza dovranno essere i nostri dei per un po' di tempo..."

Mai il mondo è stato più diseguale e povero. Mai tanta umanità è stata privata di umanità. Siamo passati dai poveri agli impoveriti, agli esclusi, agli eccedenti. Invece nel mondo ci staremmo bene tutti, come ricordava Gandhi, se solo alcuni non si dedicassero prepotentemente all'usura e allo spreco. Che ci sia oltre un miliardo di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno è più che una iniquità, dato che basterebbe circa l'1% della rendita mondiale per sradicare dal mondo la povertà. È bene ricordare che la

sopravvivenza di questo sistema di egoismo totale - che coincide con la postmodernità narcisista - significa una crisi strutturale della solidarietà. Dom Demétrio Valentini, grande animatore della Pastorale Sociale in Brasile, notava: "Può darsi che la crisi di solidarietà abbia a che fare oggi con la privatizzazione dei nostri valori e sentimenti" Non si privatizzano solo le imprese e i servizi sociali! "C'è, in questa postmodernità, una tendenza a guardarsi il proprio ombelico. Le persone sono disincantate di fronte alla politica e ai politici". La TV-Record, una delle maggiori catene del Brasile, ha condotto recentemente un'inchiesta tra i suoi telespettatori domandando quali siano le tre cose del Paese di cui più si vergognano: i politici sono risultati al primo posto, prima della disoccupazione e della violenza. "Mosse dalla pubblicità, le persone preferiscono essere consumatori piuttosto che cittadini. Così si sgretolano i meccanismi della solidarietà, si disarticola la società civile, si rafforzano le disuguaglianze

## Venerdì 24 marzo (sera)

Assemblea Legislativa. Incontro con i massimi dirigenti del FMLN, il Fronte Nazionale Farabundo Martí che ha vinto le elezioni politiche e amministrative di due settimane fa, anche se Arena, il partito di destra, detiene ancora il comando del paese. L'ex comandante guerrigliero Schafik Handal, leader del "Frente", ci parla del programma del partito e di come siano riusciti a vincere le elezioni senza dover rinunciare ad essere di sinistra, come invece è avvenuto per molti altri partiti analoghi in America Latina. E in Italia, aggiungiamo noi. Riusciranno a governare il "nuovo" Salvador?

Alle 18.00, in coincidenza con l'ora nella quale venne ucciso Mons. Romero, il Card. Roger Mahony, arcivescovo di Los Angeles, presiede una solenne concelebrazione eucaristica nella Piazza Salvador del Mundo, insieme a decine di vescovi e sacerdoti. Si vede subito che si tratta di una folla "oceanica". Dopo la messa, parte una lunga processione, anzi una "viamartires" e peregrinación de los(as) Martires Eclesiales". I canti su mons. Romero si ripetono senza sosta "Podrà matar al profeta. Pero a su voz de justicia no. Y le impondrá el silencio. Pero la historia no callará", ma il ritornello martellante che più di tutti raccoglie le grida dei presenti è "Se vé, se siente, Romero está presente". Veramente un trionfo di popolo.

Alle 22.00, nella piazza della cattedrale, comincia la veglia ecumenica. Vi prendono parte rappresentanti delle diverse confessioni cristiane provenienti da diverse parti del mondo, i vescovi Medardo Gómez (luterano) e Martín Barahona (anglicano), i reverendi Miguel Tomás Castro (battista) e Santiago Flores Amaya (riformato), il dott. Anthony Harvey (dell'abbazia di Westminster) e mons. Urioste. La notte si fa piccola.

sociali e il dominio delle élite". Ricordiamo che in America Latina (in tutto il Terzo mondo) le élite o oligarchie sono state sempre - e sono tuttora - il braccio destro dei vari imperi, oggi del macroimpero neoliberista...

D'altra parte la globalizzazione o, meglio mondializzazione, è inevitabile, ed è addirittura benvenuta. Nel libro *Solidarietà, cammino di Pace*, edito dalla Caritas brasiliana per il Giubileo, don Demetrio nel prologo riflette così: "Oggi tutti constatiamo l'inesorabilità della globalizzazione. Essa accade e si radica, che lo vogliamo o no. Segno di una dinamica iscritta nella sua stessa natura. Il mondo è in realtà un globo, unito in un complesso di articolazioni che lascia la sua impronta su tutto ciò che accade. A noi tocca rivestire la globalizzazione di quella fisionomia umana alla quale siamo chiamati per vocazione affinché nel mondo possa svilupparsi la vita umana ed essere la principale ragion d'essere di tutto l'universo, come dice la Bibbia fin dal principio... Se è guidata da criteri di lucro e dominio, la globalizzazione calpesta la vita delle grandi maggioranze per riservare vantaggi alle minoranze privilegiate. Per questo è urgente impregnare di solidarietà il processo di globalizzazione, perché si realizzi al servizio della vita umana".

Nell'Agenda Latinoamericana che abbiamo preparato per il 2001 - e che a partire da questo anno sarà Latinoamericana-Mondiale - abbiamo sognato una "mondializzazione altra", la nostra mondializzazione e la nostra mondialità: quello che vogliono essere, quello che devono essere come risposta alternativa e pro-

fetica alla mondializzazione neoliberista che ci viene imposta. Nella presentazione dell'Agenda scrivo: "la grande novità dell'Agenda di questo primo anno del nuovo millennio è che l'Agenda Latinoamericana vuole essere mondiale. Non per opportunismo, ma per rispondere ai segni dei tempi. Che è un ordine proprio di Gesù di Nazaret e il giudizio di ogni sociologia che voglia rispettare la realtà... Il mondo si sta facendo uno. Bene o male che sia... In America Latina andiamo ripetendo, soprattutto nei momenti più decisivi, che o ci salviamo "continentalmente" o "continentalmente" affondiamo. Ora bisogna dire, con un realismo che non può smentire la speranza, che o ci salviamo mondialmente o mondialmente affondiamo. Nessuno, nessun Paese può salvarsi isolatamente. Oggi men che mai siamo isole. Il mondo è il nostro contesto. Io sono io e il mondo..." Ricordo poi come l'Agenda è andata abbracciando le Cause profonde della Patria Grande. Oggi qualsiasi agenda umana - sociale, politica, religiosa - deve assumere le grandi cause dell'umanità. "Grandi parole delle quali si riempiono la loro bocca bugiarda anche i politici e le istituzioni più ciniche: la terra, l'acqua, il cibo, la salute, l'educazione, la libertà, la pace, la democrazia (altra democrazia, altra!), tutti i diritti umani e i diritti dei popoli, la vita infine". Facendo risaltare sempre e sempre più i soggetti prioritari da secoli e secoli emarginati che stanno emergendo con un protagonismo rivoluzionario: la donna, i popoli indigeni, i popoli neri, i movimenti popolari, le Ong... "La mondialità così intesa - sottolineo nell'Agenda - dovrà diventare un atteggiamento, un abito; una virtù impastata di coscienza, asceti, entusiasmo, solidarietà". Radicandosi nella realtà quotidiana,

### **Sabato 25 marzo (mattina)**

UCA, l'Università del Centro America tenuta dai Gesuiti. Don Pedro Casaldaliga, vescovo del Nord-est brasiliano, tiene una conferenza sul tema della globalizzazione: come dire, la globalizzazione vista dalla parte di chi ne sperimenta gli effetti nefasti. L'oratore viene ovviamente ripetutamente interrotto dagli applausi. Al termine, portano il loro saluto alcuni vescovi latinoamericani e i nostri due pastori italiani, anche loro applauditissimi.

Subito dopo, all'ombra di un grande albero, i pellegrini italiani incontrano brevemente mons. Samuel Ruiz, vescovo nel Chiapas (che al suo ritorno in diocesi troverà la nomina del suo successore) che parla di teologia indigena e della situazione nella sua diocesi. Poi, una visita al Centro Mons. Romero dedicato ai sei gesuiti dell'UCA trucidati il 16 novembre 1989. Accanto alle foto personali degli uccisi, anche i reperti della sanguinosa incursione alla quale pare che parteciparono circa 400 uomini e poi le tragiche foto dei cadaveri massacrati, da voltastomaco. Al piano superiore, un piccolo roseto la cui terra è ancora impregnata del sangue degli innocenti, di quei sei preti che osavano "pensare" ed educare i giovani e di quelle due donne (una madre e sua figlia) uccise per una tragica fatalità.

è chiaro, nutrendo le radici in loco e la memoria, posizione indispensabile per lanciarsi verso l'orizzonte mondiale e verso la Storia. Ricordo ancora nell'Agenda che "le grandi Cause dell'Umanità sono per noi cause anche divine: crediamo nel Dio della Vita, Padre-Madre di tutta la famiglia umana, in tutte le religioni e al di là di ognuna di esse, essendo macroecumenico il suo cuore materno. In fin dei conti, Dio e la vita sono i due richiami più universali che palpitano nelle viscere dell'umanità".

Di fronte alla destabilizzante prepotenza del neoliberismo escludente, insisterei oggi sul versante e sulla finalità stessa della solidarietà autentica, che forse non abbiamo sottolineato abbastanza. Veniamo da un'eredità di elemosine, di carità, di campagne d'emergenza, di aiuti: che continueranno ad essere necessari perché sempre ci saranno poveri e sfortunati, il che non giustifica però che la solidarietà si fermi lì, occasionale, congiunturale. Bisogna sempre incidere anche sulla struttura. Mi sembra che in questa prospettiva dovremmo insistere maggiormente sull'eguaglianza come obiettivo della solidarietà. Uguaglianza per le persone, uguaglianza per i popoli, uguaglianza di dignità, di diritti e di opportunità. Nella pluralità delle identità, certo. C'è una disuguaglianza che è sinonimo di ingiustizia. La vera solidarietà, la solidarietà efficace non è solo "il nuovo nome della pace", come diceva Giovanni Paolo II. È il nuovo nome, il nome definitivo, della sopravvivenza umana. Se non si vuole propiziare "un mondo dove ci sia posto per tutti", come chiedono gli zapatisti, nel mondo non c'è spazio per nessuno. "La Solidarietà - scrivo nel libro della Caritas - è il nuovo nome della Società umana. Essa tradurrebbe e completerebbe il diritto, la giustizia, lo stesso amore. Sempre che ci si intenda sulla solidarietà e sempre che l'Umanità intenda se stessa come un solo destino, un'unica famiglia umana, la figlia umana di Dio..." "Un destino comune, condiviso - scrive Regina Ammicht Quinn - esige solidarietà". So che sto chiedendo una rivoluzione di valori e di posizioni, di privilegi e di necessità, dei vari mondi verso un mondo solo, l'umano, che, anche secondo la nostra fede, è divino. Il monaco biblista Marcelo Barros parla di solidarietà come "il nuovo nome della fede". Si tratta certamente di una rivoluzione etica e strutturale, culturale, sociopolitica, economica e soprattutto spirituale. Da una posizione del privilegio - che sempre esclude ed emargina - non si può essere solidali. In ogni caso si tratta - e qui sta la radice di questa rivoluzione - di esse-

re solidali e non solo di fare solidarietà; di vivere costantemente la solidarietà nell'assunzione comune delle grandi cause dell'umanità; di vivere una solidarietà non solo di gesti, ma di atteggiamenti, una virtù - come dicevo prima - impastata di indignazione etica, di misericordia, di dono, di rinuncia, di sobrietà comunicante e di prassi liberatrice... Si è già parlato di tutti i "principi" possibili, no?

Il principio speranza, il principio misericordia, il principio realtà ... ; è ora di parlare del "principio solidarietà" come di "una struttura fondamentale della nostra reazione davanti alle ingiustizie e del modo in cui la Società si organizza in questo mondo". Sono ancora parole di Marcelo Barros, anche se lui le applica al principio misericordia. In sostanza, sarebbe l'opzione per i poveri integralmente percepita e vissuta, anche come amore politico, anche come militanza liberatrice: come opzione per il Regno dei poveri e per i poveri del Regno, detto in linguaggio cristiano. È pura religione viva. Vedere e ascoltare la realtà come nostro Dio: "ho visto l'afflizione, ho udito il clamore del mio popolo"... Sentire la realtà: "essere misericordiosi come il Padre". "Commuoversi fino alle viscere", come Gesù. Agire sulla realtà: aiutare a "far sorgere il sole e cadere la pioggia per tutti", come fa il Padre. Il Nuovo Testamento ci ha rivelato il fratello universale Gesù come colui che, solidale, si è fatto carico della sofferenza e del peccato di tutta l'umanità. Parlando di rivoluzione, bisogna ricordare la parola illuminante del Che: "Se sentirai il dolore degli altri come il tuo dolore, se l'ingiustizia nel corpo dell'oppresso sarà l'ingiustizia che ferisce la tua stessa pelle, se la lacrima che cade lungo un volto disperato sarà la lacrima che anche tu spargi, se il sogno dei diseredati di questa società crudele e senza pietà sarà il tuo sogno di una terra promessa, allora sarai un rivoluzionario, avrai vissuto la solidarietà essenziale".

Ho detto che questo atteggiamento-solidarietà deve pretendere anche l'efficacia. Il Papa, nel suo discorso all'Onu, il 2 ottobre 1979, affermava: "È necessario tradurre la parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro (Lc 6,19-31) in termini economici e politici, in termini di diritti umani e di relazioni fra il primo, il secondo e il terzo mondo" (e il quarto). Parleremo dopo un po' della speranza, di globalizzare o mondializzare la speranza. È necessario ricordare qui che le tre virtù teologali sono un solo atteggiamento e prassi teologizzati; e, nell'istanza evangelica, la solidarietà è la

carità, il comandamento nuovo. Il suo comandamento, quello di Gesù. È possibile, oggi soprattutto, una carità che non sia politica, se vuol essere veramente umana e cristiana?

Vanno bene qui due citazioni di Santiago Sánchez Torrado, nel suo foglio della "Collezione alternativa". La sinistra, sfide e proposte: "Un'espressiva citazione di Peter Glotz mi sembra molto adeguata per porre il tema della solidarietà come contributo sostanziale della sinistra: la sinistra deve porre in essere una coalizione che faccia appello alla solidarietà del maggior numero possibile di forti verso i deboli, contro i suoi stessi interessi... Una delle più grandi sfide che deve affrontare il nostro mondo è un notevole incremento del tessuto solidale: come trama integrale ed equilibrata di atteggiamenti efficaci e come costituzione di reti solidali..." Agnes Heller ha detto che "la solidarietà è la qualità più importante della sinistra sociale". Tutto il paragrafo *Un mondo solidale* del citato foglio merita una profonda meditazione, per scuotere il torpore e la delusione delle nostre amate sinistre. E parliamo più esplicitamente della speranza. Olégario González de Cardedal ha pubblicato un libro, di più di 500 pagine, dedicato alla Radice della speranza, edito da Sígueme di Salamanca. La prospettiva è abbastanza personalista, per il nostro modo latinoamericano, ma nel complesso è illuminante. Avverte, già nelle prime righe del prologo, che "tre parole costituiscono il nucleo di questo libro: libertà, solitudine, speranza". E ricorda che la coscienza umana "è stata determinata nella modernità dalle idee di progresso (Cultura), emancipazione (Rivoluzione), anticipazione del futuro (Utopia)". L'utopia in cui speriamo è che un'autentica rivoluzio-

ne di valori, relazioni e strutture renda possibile il vero progresso per tutti e tutte e per tutti i popoli, in una certa armoniosa uguaglianza. La nostra speranza si chiama solidarietà, in atto, in processo, in attesa. Evidentemente sappiamo, per esperienza anche molto dolorosa, che la speranza è progressiva, successivamente è trasformatrice, storica ed escatologica. Niente "da fine della storia"! Qualcuno ha molto ragionevolmente detto che "la speranza si giustifica solo in quelli che camminano".

Speriamo perché disperiamo, perché speriamo contro questo mondo che ci viene imposto, assassino, e speriamo con i disperati della terra: i diseredati del sistema. Spera solo chi dispera, chi ha fame e sete di giustizia, di cambiamento, di solidarietà nella comune solitudine e impazienza. "La speranza ci è stata data - scrive Marcuse - per servire i disperati". E Marcel esplicita: "La speranza è sempre legata a una comunione". Il consumismo che si va saziando con i mcDonald di turno e il conformismo disfattista che ha ammainato le bandiere della militanza non hanno nulla da sperare. La speranza è la cosa meno light che si possa incontrare nella vita. E, cristianamente, "speriamo contro ogni speranza"...

Globalizzare la speranza, mondializzarla, vuol dire fare in modo che tutti/e, principalmente gli esclusi, i "nessunizzati" (ninguneados) come direbbe Galeano, quelli che più hanno da sperare, possano sperare "ragionevolmente", senza sarcasmi. E solo la solidarietà globalizzata potrà fare questo miracolo di "speranza generatrice di speranza", secondo le parole del martire Ellacuría. La solidarietà farà della utopia, non-

### **Sabato 25 marzo (sera)**

*Un altro evento eccezionale in questo Salvador che sembra risorgere: per la prima volta, l'Uca ospita un grande concerto con alcuni gruppi musicali famosi in tutta l'America centrale: ci dicono che molti giovani resteranno fuori.*

*Il gruppo dei pellegrini italiani si divide: c'è chi sceglie alcune ore di libertà e relax sull'oceano.*

*Altri, invece, non rinunciano all'incontro con un gruppo di suore di clausura. Dal loro convento si domina tutta la città e loro, giovanissime, ci accolgono con canti, balli (!) e dolci. Un paradiso di semplicità e allegria, dentro la storia di un popolo.*

*A sera, dopo cena, l'atteso incontro con Mariella, la "nostra donna" in Salvador, e P.Rutilio Sanchez, già direttore della Caritas diocesana con mons. Romero e poi prete-guerrigliero. La discussione, interessantissima soprattutto quando si toccano i temi dell'uso della violenza e della lotta contro l'ingiustizia, si esaurisce più per il tempo a disposizione che per gli argomenti.*

luogo, una umana eu-topia, un buon luogo degnamente abitabile.

Diciamo dell'Agenda Latinoamericana che è memoria, utopia, azione. Così è la speranza, con più meriti dell'Agenda, chiaro. Azione, dico anche, perché si tratta di una speranza credibile, testimoniata dalla vita coerente, dalla prassi efficace, dal processo trasformatore. "Quem sabe, faz a hora, não espera acontecer" ("chi sa fa l'ora, fa la storia, non aspetta che accada"), canta da tempo la militanza brasiliana. Ellacuría, che abbiamo ricordato in questi giorni insieme a san Romero e a tante e tanti martiri, ci chiede che ci facciamo carico della realtà, caricandola (scaricandola anche) a partire da una base di solidarietà impegnata. Aiutando a poter sperare degnamente. Citando i martiri, testimoni estremi della speranza, è bene ricordare che vissero "la speranza contro la morte per la vita". Nell'ultima Romería dei martiri della Caminada latinoamericana, nel nostro Santuario di Reiberão Cascalheira, il tema era "Vite per la Vita"; nella prossima romería che celebreremo nei giorni 14 e 15 luglio 2001 il tema sarà «Vite per il Regno». Purtroppo, nel significato cristiano - "mal-cristiano", evidentemente - molte volte la speranza è stata vissuta e predicata come "sperare seduti". Il teologo Olegario spiega, olisticamente, come si dice ora: "Spera l'uomo (e la donna, diamine!) intero, come persona, cioè come individuo stretto al suo prossimo e alla sua comunità. E per essere solidale con tutta la natura e con tutta la storia, spera con esse, e con lui sperano tutta la creazione e tutta la comunità. La speranza è inseparabile dall'amore solidale".

Il Sicsal, tribuna dalla quale parlo, è nato in piena notte, o in piena lotta, e battezzato con sangue martire, a motivo della morte pasquale di Romero. Il sangue oggi, più che sparso ufficialmente, è ufficialmente proibito; e la lotta ha perso di entusiasmo in molti settori militanti, anche cristiani. Molti, molte sembrano aver perso il "paradigma" della Vita, il paradigma della Storia, il paradigma di Gesù: questo Regno, progetto del Padre per l'Umanità e per l'Universo, ora nel tempo e poi nella pienezza. Questo dodicesimo congresso internazionale, promosso dal Sicsal nel Giubileo di Gesù e di Romero, deve lanciarci verso

una solidarietà fortificata e verso una speranza incolabile: mondializzate nella nostra America e a partire dalla nostra America, dal Terzo mondo, dal Primo mondo solidale. Faremo di tutto per stare con i poveri della terra nella solidarietà e nella speranza, fino alla fine, come Egli sta "fino alla fine" con noi, uomini e donne.

Un'ultima cosa, per dire quello che ho sentito in questi giorni esaltanti del giubileo di Romero nel suo piccolo grandissimo El Salvador. Decisamente la figura del nostro san Romero d'America ci è apparsa come un prototipo singolare, unico in una certa misura, della mondializzazione della solidarietà e della speranza. Ho ripetuto con insistenza che Romero è un santo universale. Nella mia lettera circolare 'fraterna di questo anno, 2000 anni da Gesù, 20 anni da Romero, cito Ludwig Kaufmann per il suo libro *Tre pionieri del futuro. Il Cristianesimo di domani*. Questi tre pionieri sono Giovanni XXIII, Charles de Foucauld e Oscar Amulfo Romero. E in questi giorni del giubileo salvadoregno, fra celebrazioni ecumeniche, marce popolari e incontri di militanza impegnata, ho voluto ripetere varie volte che Romero - e precisamente per la sua coerenza evangelica - è il santo dei cattolici, dei protestanti e perfino degli atei. Sempre che gli uni e gli altri, a loro modo, militino per la Causa: la Causa di Gesù e del Padre, in definitiva. In un'antologia di testimonianze su mons. Romero, il bollettino dei Comitati Romero della Spagna cita parole di Díez Alegría: "L'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, è per me una figura centrale del cristianesimo del XX secolo... uno dei maggiori esempi (se non il maggiore) di quello che significa essere testimone autentico di Gesù di Nazaret (che gli uomini assassinarono e Dio resuscitò per mezzo dello Spirito) nel tormentato secolo XX". E tutte le celebrazioni di questo ventesimo anniversario del suo martirio - giubileo di Romeo nel giubileo di Gesù - hanno avuto il segno esplicito della solidarietà e della speranza, testimoniato da fratelli e sorelle giunti in Salvador dai più lontani angoli della terra. A questi livelli Romero sta diventando sempre più non solo un santo del Salvador, non solo un santo dell'America, ma un santo del mondo.

# QUANDO IL VANGELO DIVENTA STORIA

Samuel Ruiz

Vescovo emerito di San Cristobal de las Casas, Chiapas (Messico)

È interessante notare come oggi in America Latina si vivono situazioni che sono state vissute in passato, agli inizi della storia della Chiesa, mentre oggi vengono presentate come novità. Uno dei primi problemi che si presentarono alla Chiesa degli inizi fu quello della situazione culturale e religiosa dei convertiti dall'impero romano al cristianesimo. La prima domanda che ci si poneva era: questa gente deve essere convertita prima alla legge di Mosè e poi, tramite questa, diventare cristiani, dato che la promessa è stata fatta al popolo eletto di Dio, i Giudei? Sappiamo che pur essendo d'accordo, anche Pietro e Paolo hanno avuto atteggiamenti diversi di fronte a questa questione, fino al punto che gruppi di cristiani si sono attestati su ognuna delle due posizioni: non si è trattato, insomma, di una questione secondaria, tanto che Paolo ha subito persecuzioni a causa di questo. Il primo Concilio di Gerusalemme ha fornito le indicazioni per la soluzione del problema: Paolo dice che Dio stesso ha permesso a quanti non hanno ricevuto la rivelazione di Cristo di ricevere comunque una rivelazione di Dio, una presenza salvifica di Dio, finquando è arrivato il momento di configurare il nuovo popolo di Dio che non è un gruppo etnico di una sola lingua o di una sola corrente culturale, bensì un popolo di popoli.

Nonostante che questa sia stata la prima experien-

za forte che la chiesa abbia fatto, proprio agli inizi della sua vita, essa non è servita da insegnamento per le epoche successive. Infatti, poiché l'innesto del vangelo sulla cultura romana ha prodotto una grandiosa cultura, quella occidentale, chiamata cristiana proprio per l'influsso del cristianesimo, quando poi si è trattato di espandere questa cultura, i missionari piuttosto che evangelizzare hanno occidentalizzato gli altri popoli e le altre culture: basta guardare alla storia della Cina, ad esempio, e specificatamente all'America Latina. Qui non si è verificato un dialogo, un incontro tra il cristianesimo e le religioni pre-colombiane: solo adesso si prepara questo incontro! L'idea dei missionari dell'epoca (che era forse l'idea di molti prima del Concilio Vaticano II) era che nelle religioni pre-cristiane non è possibile rinvenire alcuna traccia di bontà, verità, tant'è che l'opera dei missionari veniva considerata come fatta "tra le ombre della morte e le tenebre del peccato". Per questo è stato impossibile stabilire un dialogo con quelle culture e i missionari sono vissuti nell'angoscia di vedere milioni di persone che non avevano alcuna coscienza della rivelazione cristiana, il che confermava il detto, mal interpretato, di Sant'Ireneo "al di fuori della chiesa non c'è salvezza". La chiesa veniva paragonata all'arca di Noè, costruita sotto la diretta regia di Dio, e nella quale solo gli esseri che vi si sono

## **Domenica 26 marzo.**

*Ultima tappa del pellegrinaggio. Ancora un omaggio ai martiri. Ad Aguilares, a nord di San Salvador, entriamo nella chiesa parrocchiale dove viveva e operava Padre Grande, accolti dall'attuale parroco. Poi, lungo la strada polverosa che da Aguilares porta a El Paisnal, il pullman accosta sul ciglio in prossimità di tre croci bianche: è mezzogiorno e la temperatura supera i 30 gradi. Qui, il 12 marzo 1977, trovò la morte il gesuita Rutilio Grande, assassinato insieme a Manuel Solorzano e Nelson Rutilio Lemus, un bambino e un anziano. La croce più grande, che ricorda padre Rutilio, è di legno e ha un braccio spezzato: ancor'oggi, c'è qualcuno che vorrebbe che la memoria di questi tre martiri venisse cancellata. Con le nostre mani formiamo un cerchio che abbraccia le croci: Padre Nostro... Poco più in là, all'ingresso di El Paisnal, il paese dove nacque Padre Grande, un grande murales colorato raffigurante Padre Rutilio e mons. Romero stanno a dimostrare che la memoria, nel popolo, è ancora viva. Nella chiesa parrocchiale, i pellegrini italiani si rifocillano e celebrano la santa messa (con annesso matrimonio) con la comunità locale.*

potuti ricoverare hanno potuto trovare la salvezza. E sappiamo che degli animali, sono le coppie che sono entrate a bordo dell'arca hanno potuto salvarsi, mentre tutte le altre hanno trovato la morte a causa del diluvio. Ma mi chiedo: quante balene e quanti delfini, invece, sono comunque riusciti a salvarsi nonostante che non siano riusciti ad entrare nell'arca di Noè? Allo stesso modo noi guardiamo al Vangelo che parla spesso di "altri" che sono "al di là": San Paolo ha detto che Dio si è rivelato a queste popolazioni per permettere loro una vita di salvezza e avere la possibilità così di partecipare a quel popolo di Dio che comprende tutti i popoli della terra. In America Latina è avvenuto che l'angoscia dei missionari li ha spinti a forzare il momento della conversione degli indigeni, perciò hanno distrutto i monumenti e le culture pre-colombiane: non c'è stato alcun dialogo, ma solo una pressione operata con le armi dagli invasori. E quando gli indigeni hanno abbracciato il cristianesimo lo hanno fatto perché rassegnati a dover soccombere dinanzi alla superiorità degli invasori, ma nello stesso momento sono stati costretti ad accettare la cosiddetta cultura occidentale come l'unico mezzo di espressione della loro fede. Gli indigeni hanno dovuto rigettare la propria cultura, i propri valori e accettare la cultura occidentale straniera. In 500 anni di evangelizzazione non è mai esistita nel nostro continente quella che il Concilio chiama una "chiesa autoctona", cioè un'incarnazione del Vangelo nella cultura di una popolazione e il riconoscimento di una rivelazione di Dio a quella popolazione che non è soltanto un avvicinamento al cristianesimo ma un'introduzione al vangelo, una sorta di "Antico testamento" di queste culture. Bisogna essere grati all'intervento dei vescovi africani che nel Concilio hanno richiamato fortemente questa attenzione nel documento "Ad gentes" e che dicevano: "Noi non vogliamo che il Concilio ci dia un riassunto dell'attività missionaria, se mai avessimo dimenticato la nostra storia! Vogliamo che il Concilio ci aiuti a sciogliere le difficoltà e i problemi che derivano dall'azione missionaria, dal confronto con le scienze antropologiche e sociologiche." Pur essendo presente al Concilio in tutte le sessioni, non avevo compreso la profondità di questo contenuto finché ritornando in Messico e collaborando alla preparazione della conferenza della Celam di Medellin ho partecipato a un'interessante riunione in Colombia nella quale due antropologi ci hanno particolarmente colpiti parlandoci della distruzione che l'evangelizzazione provocava nelle culture del continente. Ci dicevano le consequen-

ze che portava con sé l'atteggiamento dell'assumere la propria cultura come l'unica e vera cultura, tanto da rigettare ogni altra forma culturale ed espressione umana. Così, il missionario che giungeva in una terra sconosciuta e veniva a contatto con una cultura estranea, non poteva che giudicare quella sulla base della propria cultura. Si racconta ad esempio di missionari che giunsero in una comunità di indios nella foresta amazzonica venezuelana che non indossavano vestiti, non avendone bisogno vista la temperatura durante tutto l'anno; lì i missionari restarono scandalizzati da questo fatto e interpretarono questa situazione come il frutto di una cultura permissiva e di una morale corrotta; si sono interessati dunque di far giungere dei vestiti. Ma che cosa è accaduto? Anzitutto, la comunità è diventata silenziosa e triste in quanto i membri comunicavano tra loro tramite i dipinti e i tatuaggi, resi però impossibili dall'uso dei vestiti, ma soprattutto si è dimezzata la popolazione: la metà della gente infatti è morta perché, non avendo la possibilità e i mezzi per riparare o confezionare i vestiti, questi sono diventati facile mezzo di trasmissione di malattie infettive. Questo ci ricorda l'importanza di abbandonare il nostro punto di vista quando ci avviciniamo a un'altra cultura diversa dalla nostra. Nel nostro continente si è dunque prodotta una sorta di divisione profonda nell'imposizione di una cultura estranea: gli indios, per professare la fede cristiana, sono costretti ad uscire dalla propria situazione culturale e utilizzare una cultura estranea, appunto quella "cristiano-occidentale". Col Concilio abbiamo cominciato a sperimentare l'esperienza del riconoscimento non solo dei diritti e dei valori delle comunità indigene ma anche della presenza di una rivelazione divina, insomma dell'incarnazione del vangelo.

L'emergere recente delle comunità indigene nel continente come soggetto della nostra storia ha una grande importanza ed è accompagnato dal lavoro di riflessione e recupero dell'elemento religioso dal punto di vista della propria cultura, il che recupera quella frattura interna e profonda di cui parlavo prima. Così come avviene in Europa con l'incontro di culture asiatiche ed africane provenienti dalle migrazioni, anche in America Latina si verifica l'esigenza di una riflessione della cultura del continente anche dal punto di vista religioso e dell'azione evangelizzatrice della chiesa, considerando l'emergere delle chiese autoctone. Si parla molto di teologia indigena, anche a causa delle riserve mosse dal card. Ratzinger... La teologia india non è una teologia semplicemente cattolica, ma

ecumenica e transreligiosa: essa infatti permette agli indios di riflettere sulla propria religiosità precolombiana. Lo stesso significato del termine teologia è diverso: i catechisti e i pastori che lavorano nelle comunità indigene, ad esempio, utilizzano molto più il termine saggezza per intendere quello che noi intendiamo come teologia. Un esempio singolare descrive in maniera estrema questa differenza: una giovane a chi le stava parlando di Gesù Cristo ha avuto una reazione quasi isterica e ha gridato "basta! prima di parlarci di Gesù Cristo, permettetemi di sapere chi sono io": questa è la vera tragedia dell'evangelizzazione che il nostro continente ha vissuto, con l'imposizione di una cultura che annullò la richiesta di presa di coscienza della propria identità. E i vescovi latino-americani riuniti a dieci anni da Medellin hanno promesso di accompagnare questo popolo nel recupero della propria identità, dato che abbiamo collaborato alla distruzione della sua identità. Nella nostra diocesi stiamo sperimentando proprio questo: abbiamo attualmente 18.000 catechisti indigeni, che sono passati da un modello di imposizione culturale dall'esterno a un modello che chiede di esprimere la propria fede cristiana con la propria cultura. Con la recente ordinazione di 102 diaconi permanenti (ordinazione che ha

sconvolto un po' la curia romana) abbiamo 500 diaconi sposati, e questo è il frutto di un lavoro durato molti anni. Quanto alla situazione più generale nella nostra diocesi, un'indigena rispondendo a un italiano venuto a visitarci e che chiedeva "che cosa accadrà ora che il vescovo titolare (Mons. Samuel Ruiz, ndr) se ne va e che se ne andrà anche il vescovo coadiutore con diritto di successione (Mons. Raúl Vera López, ndr)?" disse: "Noi, continueremo a camminare: se il vescovo che verrà ci accompagnerà in questo cammino, saremo contenti, altrimenti se non camminerà con noi vorrà dire che camminerà da solo". Questo significa che la diocesi cammina e procede nel suo cammino post-conciliare e che le vicende dei vescovi che vengono e che vanno non arrestano tale cammino: non so quando le mie dimissioni saranno accolte, è probabile che passi ancora del tempo ma è anche possibile che al mio rientro dal Salvador trovi già il mio successore... nel frattempo la diocesi continua a camminare. È questo anche ciò che abbiamo voluto sottolineare quando abbiamo criticato la decisione del Vaticano di inviare ad altra diocesi il vescovo ausiliare con diritto di successione nella mia diocesi, alla luce della peculiarità che indubbiamente possiede la diocesi di San Cristobal de Las Casas.

# ROMERO, MARTIRE DELLA GIUSTIZIA

Alberto Vitali  
*Sicisal Italia*

Immersi nella folla di salvadoregni, e non solo, che attraversa le vie di San Salvador al grido "se ve, se siente, Romero esta' presente!", ma soprattutto parlando coi vecchi che portano impressa negli occhi la sofferenza patita in quegli anni, o ancora con i familiari dei tanti desaparecidos del regime salvadoregno, una certezza sale dal cuore alle labbra: davvero Romero è risorto, come aveva predetto: "se mi uccidono risorgerà nel popolo salvadoregno"!

Aveva però sbagliato le proporzioni: il 24 marzo 2000, a vent'anni esatti dal suo martirio, non ci sono solo i salvadoregni a celebrare la festa, ma gente venuta da ogni angolo della terra.

È una folla risorta, che vive e cammina dentro la storia e la vita di gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, che non ha rinunciato alla propria coscienza, e oggi come allora rifiuta di sacrificare al dio del Sistema. Questo orizzonte popolare e "martiriale" è imprescindibile per comprendere la figura di Romero, non solo perché "Monsignore" (... per antonomasia, come da ventitré anni lo chiama la gente) è morto per il popolo, ma soprattutto perché è morto "con" il popolo. Senza il martirio del popolo infatti non si sarebbe dato neanche il suo: non avrebbe avuto ragione per spingersi a tanto, e soprattutto non ne avrebbe avuto la forza. Per questo la sua morte, prevista e accettata come offerta a Dio, necessaria per essere fino in fondo buon pastore, e opzione incondizionata per un popolo martire, è un Martirio, nel duplice senso del Sacrificio e della Testimonianza. Faremo bene a ricordarlo in questi tempi di mistificazione, quanto perfino dentro la chiesa ci si lega alla ostinata e pretestuosa necessità canonica dell' "odium fidei" nella proclamazione dei martiri, per svalORIZZARE la sua figura, quasi che la giustizia non fosse un aspetto fondamentale e imprescindibile della stessa fede.

E il martirio, come è ovvio, è il punto d'arrivo di un cammino che Romero ha percorso col popolo, perché dal popolo era stato educato, o meglio "rieducato". Dagli anni della sua formazione romana, era stato a tutti gli effetti un moderato, un uomo prudente, un vero conservatore. Se non proprio al Concilio, sicuramente guardava con qualche apprensione all'assemblea di

Medellin, nella quale la Chiesa latinoamericana aveva fatto la coraggiosa opzione per i poveri, con tutto quello che essa comportava. Soprattutto diffidava della teologia della liberazione e di certe prese di posizione sociali che avrebbero potuto tradire qualche simpatia ideologica. Questa diffidenza lo portò in diverse occasioni a prendere posizioni odiose di chiusura e censura nei confronti dell'operato degli stessi sacerdoti, quando fu vescovo ausiliare di San Salvador, al punto da attirarsi l'antipatia e la sfiducia di questi, che indusse l'arcivescovo Luis Chavez a chiedere a Roma il suo allontanamento mediante la nomina alla sede di Santiago de Maria. Fu qui che Romero si ritrovò con la gente e con i suoi problemi; uscì dal suo mondo di libri, soprattutto dalle sue certezze e titubanze. Non poté più impedire, da uomo di Dio qual era, che la Parola gli facesse giudicare la realtà col metro stesso di Dio. Così, nominato nel 1977 arcivescovo di San Salvador compie subito due scelte significative. Rifiuta l'offerta fattagli dall'aristocrazia cittadina di costruire l'Arcivescovado, che da anni non esisteva più, per andare a vivere nella stanzetta attigua alla sacrestia dell'Hospitalito (l'ospedale oncologico per i poveri, gestito dalle suore della Divina Provvidenza), vicino alla sofferenza dei più poveri. Rifiutò anche l'automobile, che secondo l'usanza il presidente della repubblica regalava all'arcivescovo in occasione del suo insediamento. Ma l'assassinio di P. Rutilio Grande, con un vecchio e un bambino, segnò sicuramente una tappa significativa e un punto di non ritorno nel suo ministero. Anche altri sacerdoti e molti agenti di pastorale vennero uccisi in seguito. Romero comprese che la storia del Salvador e la sua vita erano giunte ad un bivio, quello della Verità.

Ormai aveva capito che "la prudenza non era più una virtù", ma la peggiore delle connivenze, una losca complicità. Ma per questo non diventa e non sarà mai un temerario. Alla domenica celebrava solitamente la messa delle otto in Cattedrale e l'omelia (che durava anche due ore) comprendeva oltre l'aspetto dottrinale di commento alla Parola di Dio, la denuncia dei fatti accaduti durante le settimane precedenti, che l'Ufficio del Soccorso Giuridico da lui istituito aveva nel frat-

tempo documentato. Fu in quel tempo la sola voce contro ogni ingiustizia e sopraffazione, fu "la Voce dei senza voce". La radio diocesana trasmetteva l'omelia e il Salvador si fermava ad ascoltare: nelle chiese la messa si interrompeva in qualsiasi momento si trovasse. E quando il governo chiuse l'emittente diocesana, una radio guatemalteca, collegata via telefono, si incaricò di garantirne la trasmissione. La lettura di alcuni suoi discorsi è illuminante di questo percorso.

Il 1 gennaio 1980, nel messaggio per il nuovo anno si rivolge agli uomini del governo e delle forze armate: "Voi avete avuto il coraggio di promettere al popolo una trasformazione agraria e la nazionalizzazione del commercio estero del caffè e dello zucchero. Realizzate quello che avete promesso, malgrado le reazioni della minoranza di duemila latifondisti, padroni del 40% delle terre salvadoregne. Siate coraggiosi e scongiurate i tentativi di corruzione e di intimidazione."

Il 27 gennaio 1980, durante l'omelia denuncia il massacro degli scioperanti pacifici di cinque giorni prima: "Si è visto, ancora una volta, che la violenza non costruisce; soprattutto la violenza di una destra recalcitrante che strumentalizza la violenza repressiva delle forze armate per violare, a proprio favore, i sacri diritti umani dell'espressione e dell'organizzazione che il popolo ormai sa difendere. A questa violenza intransigente della destra, torno a ripetere il severo ammonimento della Chiesa che la fa colpevole della collera e della disperazione del popolo. Essi sono il vero germe, il vero pericolo del comunismo che denunciano ipocritamente. Alla violenza delle forze armate devo ricordare il dovere di essere al servizio del popolo e non dei privilegi di pochi. Vorremmo vedere reprimere con la stessa furia la sovversione di destra che è più criminale di quella di sinistra e che potrebbe

essere meglio controllata dalle forze di sicurezza".

L'ultima omelia contiene un accorato appello perché cessi la repressione... di fatto la propria condanna a morte: "Vorrei rivolgere un invito particolare agli uomini dell'esercito e, in concreto, alle basi della guardia nazionale, della polizia, delle caserme. Fratelli, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini e davanti a un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: NON UCCIDERE... Nessun soldato è obbligato ad obbedire a un ordine che sia contro la legge di Dio... È ora, ormai, che recuperiate la vostra coscienza e obbediate anzitutto ad essa, piuttosto che all'ordine del peccato... In nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono al cielo sempre più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: Basta con la repressione!..."

Padre Rutilio Sanchez, suo collaboratore come responsabile della Caritas diocesana, ci confida: "era incredibile vedere la differenza tra la fragilità della sua umanità, le sue paure e la forza della sua profezia quando denunciava i crimini. Sull'altare era un altro uomo!". E ancora: "siamo stati noi a mandarlo al Martirio, perché gli portavamo i fatti documentati di quanto succedeva durante la settimana e gli dicevamo "deve denunciarli". Ed egli aveva paura, ma dopo averli esaminati concludeva sempre: "è giusto, è il mio dovere di pastore!"

Ora che è risorto, è ancor più motivo di fede e consolazione per ogni popolo e... di paura fuori e dentro la chiesa! Romero oggi interpella le Chiese dell'America Latina, ma soprattutto noi che viviamo nel cuore del sistema e in tempo di globalizzazione ci ricorda che vanno anzitutto globalizzate la giustizia e la solidarietà.

## IMPRESSIONI DA PELLEGRINI

*Come ogni viaggio che si rispetti e che non voglia essere un viaggio turistico, ancor più se si tratta di un pellegrinaggio giubilare, anche quello organizzato da Pax Christi Italia in Salvador ha previsto un momento finale di verifica. Quelli che seguono sono solo alcuni spunti di alcuni dei partecipanti, emersi dopo... l'ultima cena in una fresca serata sotto alberi di mango e con un canto di cicale quasi assordante.*

Vado via dal Salvador con una grandissima speranza, arricchito di queste folle viste, di tanta gente, della rinascita di Romero in questa gente. Sarà un caso, ma a margine della celebrazione tra i campesinos nel Basso Lempa, ho provato a chiedere ai tanti bambini il loro nome: due di loro si chiamavano Oscar. Mi piace pensare che anche in questo modo Romero risorge nel suo popolo. Se lo scopo del viaggio era quello di accompagnare e condividere col popolo salvadoregno questa commemorazione, o festa come ci ha detto mons. Urioste, ebbene questo lo abbiamo potuto respirare pienamente qui.

(Tonio)

Non iconografare Romero, ma raccogliere in profondità la sua memoria e il suo messaggio. La fede della gente che lo dice in tutti i modi: San Romero è di America e di tutto il mondo.

(Gianni)

Venendo qui, non ho potuto fare a meno di fare confronti con la nostra situazione in Italia: mi sono reso conto che viviamo spesso in una situazione fittizia, quasi sterile e sterilizzata, in una società vecchia e triste (anche nelle nostre liturgie!). Mi sono scoperto membro di una società che ha perso il principio della speranza: da noi non si lotta più, non ci si inquieta più...

(Aldo)

Romero è un santo veramente di tutto il mondo e di tutte le chiese cristiane, con una straordinaria capacità di convocare cristiani da tutto il mondo.

(Mauro)

Non mi aspettavo un trionfo di Romero quale quello che abbiamo visto qui. Mi porto a casa una grossa fetta di speranza.

(Claudio)

Romero ti insegna che è stato rivoluzionario anzitutto con se stesso, ha combattuto contro se stesso, la propria mentalità. Romero ti obbliga ancora una volta a metterti in discussione e a dire che se non vuoi giocare alla rivoluzione, se non vuoi farla in pantofole, se non vuoi far finta di cambiare le cose anche all'interno della chiesa, devi ripartire da te avendo il coraggio di sacrificarti, anche se questo ti porterà ad essere solo.

(Alberto)

Ho potuto vedere qui una chiesa viva, e questo mi dà tanta speranza. Sulla tomba di Romero ho rinnovato le mie promesse battesimali e ho professato il mio atto di fede.

(Giovanni)

Questo viaggio è stato per me un viaggio della memoria, di Romero ma anche di un intero popolo che ha sofferto il martirio: e questo ti aiuta (e ti obbliga) a tornare alle radici della propria fede, mettendoti di fronte anche alle idiozie e alle falsità borghesi che viviamo nella nostra ricerca di fede e nella nostra ricerca umana quotidiana. È stato l'incontro di tanti volti e tante storie: una grande benedizione!

(Gianfranco)

Nel vedere i segni di tanta violenza che in passato ha colpito il Salvador, trova maggior vigore la mia ricerca di una via alternativa alla violenza armata, anche a quella efferata dell'oppressore. La speranza è proprio quella di una ricerca sempre più approfondita e sperimentata della nonviolenza.

(Rosa)

Questo viaggio mi ha confermato come mons. Romero nella sua vita si sia lasciato guidare dal Signore, al di là di ogni sua previsione e del suo stesso temperamento. In molti in passato hanno insistito sul fatto che Romero era un uomo fragile, un tipo molto spirituale senza rendersi conto che gli facevano il miglior elogio possibile, perché proprio perché spirituale s'è messo al servizio della sua gente! E questo conferma come certi atteggiamenti che facilmente noi giudichiamo come politici o sociali, in realtà sono profondamente radicati e crescono nella fede.

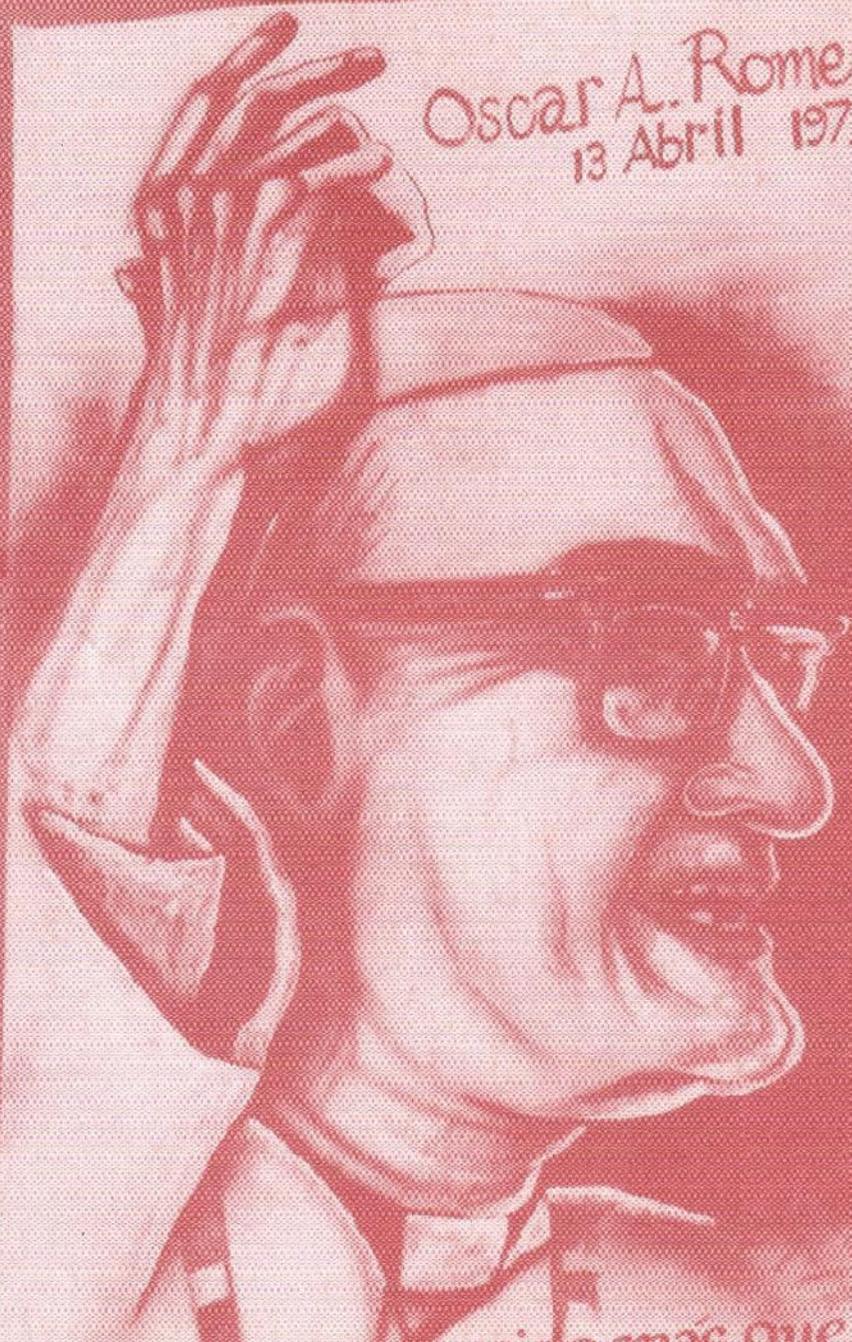
(Luigi)

I poveri, la violenza, il popolo: sono tre elementi che ci hanno accompagnato in questo nostro pellegrinaggio. Da qualche parte ho letto qui in Salvador che Romero affermava che il popolo era il suo profeta, a testimonianza di come il popolo interpella la Chiesa, la educa e la conduce. Dobbiamo impegnarci, anche come movimento di Pax Christi, ad aiutare le nostre comunità, le nostre chiese, i nostri pastori a stare con la gente, a condividere e camminare con essa, a quel "sentir con la iglesia" che per Romero significava sentir con il popolo.

(Diego)



Oscar A. Romero  
13 Abril 1979



"En mi vida no he sido más que un poema del proyecto de Dios... me he realizado como Dios quería, he seguido la vocación que Dios me dio: he tratado de ser como Dios quería que fuera."